CRIMMIGRATION: VERSO UNA NUOVA FORMA DI DISCRIMINAZIONE?

Andrea Memoli*

* Law student at the University of Salerno (Italy), Department of Legal Sciences (School of Law)
(andrea.memoli@libero.it)

Abstract

The paper deals with the theme of immigration from the point of view of the application of criminal sanctions as a result of the violation of the rules governing it. The analysis begins with the demonstration of the inadequacy of the system of reception of migrants prepared by the European Union (Dublin Regulation), with the critical issues related to its effectiveness within the national legal systems and the configuration of a legislation that does not take into account the different organizational and economic capacities of the States. It then goes on to define the phenomenon of crimmigration, focusing on the use of coercive measures, especially detention, highlighting its massive and systematic use. The text carefully concentrates on the negative effects of detention, and on the living conditions forced upon migrants during the period of restriction as well, in an effort to determine the violation of fundamental human rights, by underlining the lack of a proper distinction between irregular migrants and asylum seekers. Some practical cases are also examined in order to clarify and exemplify the thesis put forward. All of this is done by emphasising the discriminatory drifts of the policy of rejection and repression adopted by European states. In conclusion, the author provides personal views on the issues addressed and a possible resolution of the problems encountered.

Keywords: *Crimmigration, Detention, Discrimination, Human Rights, Reception.*

KRIMIGRACIONI: DREJT NJË FORME TË RE DISKRIMINIMI?

Andrea Memoli*

* Student i Drejtësisë në Universitetin e Salernos, Departamenti i Shkencave Ligjore (Shkolla e së Drejtës)
(andrea.memoli@libero.it)

Abstrakt

Punimi trajton temën e imigracionit nga pikëpamja e zbatimit të sanksioneve penale si një rezultat i shkeljes së rregullave që e qeverisin atë. Analiza fillon me demonstrimin e papërshtatshmërisë së sistemit të pritjes së migrantëve të përgatitur nga Bashkimi Evropian (Rregullorja e Dublinit), me çështjet kritike që lidhen me efektivitetin e tij brenda sistemeve ligjore kombëtare dhe konfigurimin e një legjislacioni që nuk merr parasysh kapacitetet të ndryshme organizative dhe ekonomike të shteteve. Më pas vijon me përcaktimin e fenomenit të krimit, duke u ndalur në përdorimin e masave shtrënguese, veçanërisht të ndalimit, duke vënë në pah përdorimin masiv dhe sistematik të tij. Teksti përqendrohet me kujdes në efektet negative të ndalimit, si dhe në kushtet e jetesës që u janë garantuar migrantëve gjatë periudhës së kufizimit, në një përpjekje për të përcaktuar shkeljen e të drejtave themelore të njeriut, duke nënvizuar mungesën e një dallimi të saktë midis migrantëve të paligjshëm dhe azilkërkuessve. Janë shqyrtuar edhe disa raste praktike për të sqaruar dhe ilustruar tezën e paraqitur. E gjithë kjo bëhet duke theksuar lëvizjet diskriminuese të politikës së debimit dhe represionit të adoptuar nga shtetet evropiane. Në përfundim, autori jep pikëpamjet personale për çështjet e trajtuara dhe një zgjidhje të mundshme të problemeve të hasura.

Fjalë kyçe: *krimigracion, ndalimi, diskriminim, të drejtat e njeriut, pritje*

1. Introduzione: il sistema di accoglienza dell'Unione europea

“Siamo tolleranti e civili, noi italiani, nei confronti di tutti i diversi. Neri, gialli, rossi. Specie quando si trovano lontano, a distanza telescopica da noi”.

Con una celebre frase, molto semplice, ma altrettanto efficace, Indro Montanelli esprimeva un concetto che non attiene esclusivamente alla cultura italiana, ma che può essere esteso al modo di pensare dell'intera Europa.

Emblematica, in tal senso, è la strategia elaborata dall'Unione europea (UE) volta a fronteggiare il problema dell'immigrazione, sempre più dilagante negli ultimi decenni.

Si tratta, orbene, di un piano politico riassumibile sinteticamente nei termini di “readmissions and returns”, e cioè riammissioni e rimpatri, un piano quindi incentrato non sull'accoglienza e l'integrazione dei migranti, bensì sul loro ritorno nel Paese d'origine, o comunque in un Paese diverso. Si percepisce la sensazione di un pericolo imminente derivante dalla presenza dello straniero sul proprio territorio. E questa

sensazione è ulteriormente amplificata dai media che, ad esempio, non omettono mai di specificare la nazionalità o la provenienza di coloro che commettono i crimini, come se facesse differenza. Un crimine è un crimine.

L'esigenza di creare una differenziazione, del tipo "noi e loro", non ha un risultato diverso se non quello di alimentare l'odio, e l'odio porta sempre alla discriminazione. È il semplice riesame di corsi e ricorsi storici.

Il sentimento di paura e di diversità sembra avvolgere e giustificare l'atteggiamento dell'UE a tal punto da aver indotto le istituzioni a realizzare una strategia di contenimento e di gestione dell'immigrazione, come in parte già accennato, basata non sul principio di implementazione, bensì su quello di difesa da un'invasione, come fosse minacciata da una potenza straniera, in netta controtendenza con l'apertura mostrata verso il riconoscimento dei diritti civili e fondamentali dell'uomo.

Il sistema di accoglienza dei migranti è delineato dal Regolamento di Dublino (1), le cui disposizioni permettono di determinare lo Stato membro competente a ricevere la domanda di protezione internazionale, presentata dal cittadino di un Paese terzo o apolide. Esso presenta però, una problematica di particolare rilevanza che attiene alla sua efficacia ed effettività. Il meccanismo ideato infatti, non considera le importanti differenze che intercorrono tra gli stessi Stati membri, differenze che riguardano sia le capacità organizzative, sia e soprattutto le capacità economiche. Non va dimenticato che, lo Stato identificato quale competente, deve provvedere alla risoluzione della situazione sottoposta alla sua attenzione con risorse esclusivamente proprie. La conseguenza di quanto esposto, è che circostanze analoghe vengono affrontate in maniera diversa, senza un medesimo filo conduttore, così che, chi va a rimetterci sono coloro che richiedono protezione.

L'inefficienza è tale, che capita che vengano violate le stesse disposizioni del Regolamento, anche quelle contenute al Capo II, attributive delle garanzie, come il diritto all'informazione. Esemplificativo dell'argomento è il caso *M.S.S. c Grecia e Belgio*, sul quale si è pronunciata la Corte europea dei diritti dell'uomo il 21 gennaio 2011. M.S.S. era un cittadino afgano richiedente asilo in Belgio, che aveva invece individuato quale Stato competente la Grecia, chiamata quindi ad intervenire. In virtù delle condizioni di vita dovute subire in Grecia, M.S.S. si era rivolto alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Pertanto, la Corte aveva emanato una sentenza dichiarando che la Grecia non aveva un sistema d'asilo effettivamente operante, e che le condizioni degradanti alle quali il ricorrente era stato sottoposto erano così gravi, da determinare la violazione dell'articolo 3 della Convenzione sulla tutela dei diritti umani. Veniva inoltre denunciato che lo Stato aveva negato a M.S.S. l'opportunità di una effettiva determinazione della sua richiesta di asilo. Altrettanto interessante è la condanna nei confronti del Belgio, il quale era pienamente consapevole delle carenze del sistema d'asilo greco e della reale possibilità di sottoposizione a torture e trattamenti inumani del cittadino afgano, ma aveva ugualmente proceduto al suo trasferimento (2). Venivano così violate, da parte del Belgio, le garanzie enunciate all'articolo 3, paragrafo 2 del Regolamento di Dublino (3), ed anche il principio di *non-refoulement*, contenuto nella Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati (4).

Un ulteriore tentativo di ottimizzazione del sistema di accoglienza e rimpatrio dei migranti, è stato effettuato con gli EURAs, cioè gli accordi bilaterali di riammissione, previsti dalla stessa direttiva del 2008 (5), stipulati tra i Paesi membri e gli Stati terzi, al fine di instaurare un rapporto più amichevole tra Stati che consentisse di rendere il

rimpatrio effettivo, e che assicurasse la tutela dei diritti dei migranti. Tuttavia, come spesso accade, le cose non sono andate come prospettato e la conclusione dei predetti accordi è risultata in molti casi difficoltosa.

La procedura di stipulazione degli Eura consta di una fase iniziale di negoziazione, seguita poi dal consenso del Parlamento europeo circa la loro conclusione. Succede però, che la fase della negoziazione non si esaurisca positivamente o addirittura che non si esaurisca affatto, come ad esempio nel caso del Marocco, dove i negoziati vanno avanti dal 2000; o il caso della Cina, dove i negoziati non sono stati ancora formalmente aperti. Spesso la difficoltà sta nel fatto che gli Stati terzi vogliano qualcosa in cambio, così che l'UE debba ricorrere ad incentivi o facilitazioni economiche; oppure che ad essi venga richiesto di riammettere persone con cittadinanza diversa, cosa che non sempre sono disposti a fare (6).

Nonostante gli sforzi eseguiti in questa direzione, la strategia adottata pecca sempre sul piano della effettività. È infatti possibile che il Paese terzo non sia in grado di assicurare ai migranti i diritti fondamentali, non impedendo però ciò, la conclusione ed esecuzione dell'accordo.

Uno dei casi più eclatanti è quello che vede coinvolte, nel 2009, l'Italia e la Libia. Nella fattispecie, le motovedette italiane avevano intercettato 223 migranti in fuga dalla Libia, e li avevano rispediti proprio sulle coste dalle quali erano provenuti. Qui, erano stati sottoposti a condizioni di vita disumane, comportanti anche la tortura e la riduzione in schiavitù, senza nessuna considerazione anche per chi possedesse lo status di rifugiato o la protezione internazionale. Il governo italiano era a conoscenza di queste circostanze, ma l'obiettivo principale, secondo quanto detto dal ministro Maroni, era "impedire che arrivino".

A seguito di ricorso presentato nello stesso anno da ventiquattro dei migranti costretti a ritornare in Libia, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha ammonito l'Italia (7) che, a sua difesa, si era avvalsa proprio degli accordi bilaterali stipulati con lo Stato libico nel 2008, con i quali Tripoli si impegnavo a rispettare le convenzioni in materia di diritti umani.

2. La "crimmigration"

2.1 Nozione

Il fenomeno dell'immigrazione verso l'Europa non segue certo la capacità di quest'ultima di elaborare un sistema in grado di controllarla, avendo continuato a raggiungere picchi impressionanti negli ultimi anni.

La presente situazione di emergenza ha pertanto indotto l'Unione a perseguire un nuovo trend, definito "crimmigration".

Il termine "crimmigration" allude alla sovrapposizione o intersezione tra il diritto penale e il diritto dell'immigrazione, ed è alla base di una strategia politica incentrata sull'applicazione di sanzioni penali e amministrative, nonché di misure restrittive della libertà, la cui attuazione risulta necessaria ogni qual volta vengano violate le norme relative all'immigrazione (8).

Si tratta dunque di un sistema repressivo che ha come scopo la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale, in alcune circostanze realizzate a qualsiasi costo. Non è ahimè

inusuale che i provvedimenti assunti dagli Stati travalichino i limiti imposti dai diritti inviolabili dell'uomo.

L'accostamento del diritto penale alle vicende riguardanti i migranti, ha fatto sì che essi venissero percepiti come criminali. La legge penale si applica, del resto, ai criminali. Invero, si è diffusa una concezione che identifica l'immigrato con il nemico, il "nuovo nemico" (9), che costituisce un pericolo per l'ordine sociale e quindi deve essere combattuto.

La situazione di avvertito pericolo ha legittimato gli Stati europei ad adottare misure repressive, spesso eccessive, e alle volte in maniera sistematica. Capita infatti che i migranti vengano trattenuti semplicemente per aver oltrepassato il confine territoriale del Paese ospitante, senza che venga eseguita alcuna indagine circa il loro status di rifugiato o richiedente asilo, o viceversa, essa venga eseguita solo dopo il trattenimento.

2.2 La detenzione: uso ed abuso

Lo strumento simbolo della politica di *crimmigration* è la detenzione. Essa è una forma coercitiva di restrizione della libertà abbastanza invasiva, poiché obbliga i soggetti che la subiscono a rimanere rinchiusi in un luogo per un tempo imprecisato, spesso in condizioni difficili.

Testimone di quanto affermato è la Risoluzione 1707 del 2010 dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa in materia di "Detenzione dei richiedenti asilo e degli immigrati irregolari in Europa", che riconosce l'incremento della pratica della detenzione e il suo ruolo svolto nella politica di durezza applicata dall'Europa verso i migranti. Ciò che colpisce è la realizzazione, da parte dell'Assemblea, dell'insufficienza ed inefficienza dei centri detentivi che, in molti casi, non hanno la capacità di contenere tutti i migranti che vi sono destinati e che non assicurano agli stessi i requisiti minimi di detenzione. Non è quindi inusuale che essi vengano trattenuti in strutture alternative, quali stazioni di polizia, hotel, prigioni, non adatte alla funzione assegnatagli (10). Tutto ciò determina l'assenza delle garanzie basilari dei detenuti, i quali si trovano dunque a vivere in condizioni disastrose, nella sporcizia, senza letto o assistenza sanitaria, senza poter uscire all'aria aperta o potersi dedicare ad alcuna attività, senza che vengano evitati abusi o violenze nei loro confronti. A tutto questo si aggiunge l'indeterminatezza della durata della detenzione, per via di quella discrezionalità attribuita agli Stati, ed anche dove sono imposti dei limiti di durata, essi non impediscono agli Stati di utilizzare espedienti per aggirarli, ad esempio ordinando il rilascio dei richiedenti asilo per detenerli di nuovo subito dopo (11).

Ciò che genera maggiore preoccupazione è, che è la stessa Assemblea a ribadire l'applicazione del criterio della necessità, riconoscendo tuttavia una vaghezza normativa e l'inesistenza di un preciso sistema legale, tali da garantire il rispetto dei diritti umani e dei diritti dei rifugiati. Terminata la dissertazione esplicativa della situazione internazionale, il Consiglio d'Europa si concentra nel fornire tutte una serie di principi da seguire, riferiti agli Stati, in grado di determinare le circostanze di adozione della misura detentiva e le condizioni standard da assicurare ai detenuti (12).

La tendenza all'uso massivo della detenzione si contrappone decisamente alla linea tracciata dalle istituzioni europee nell'ultimo decennio. Infatti, proprio la Risoluzione del 2010 sostiene che è "universalmente accettato che la detenzione deve essere utilizzata come ultima risorsa" (13) e che il suo uso eccessivo sta portando a degli effetti negativi.

Dalla suddetta affermazione si desume che esistano e, anzi, che debbano essere assunte misure limitative delle libertà alternative e meno invasive della detenzione. Un siffatto riferimento è contenuto anche nella direttiva sui rimpatri, che dispone il trattenimento “salvo se nel caso concreto posso essere efficacemente applicate altre misure sufficienti ma meno coercitive” (14).

Significative in tema di adozione di misure alternative sono le Linee guida dell’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) del 2012. Qui è invero stabilito che, perché ricorra l’applicazione della detenzione, devono essere considerati tre requisiti: la necessità, la ragionevolezza e la proporzionalità.

Il primo attiene alla valutazione del fine della detenzione; il secondo alla sua adeguatezza rispetto alle circostanze concrete; il terzo all’equilibrio tra il diritto alla libertà e alla sicurezza della persona e l’interesse pubblico alla loro limitazione (15).

Soltanto dopo l’esecuzione del test della necessità e di quello della proporzionalità potrà essere definita la misura più efficace e congeniale al caso concreto, senza sfociare in alcun eccesso di privazioni.

L’alternativa si pone dunque come la regola, e la detenzione come l’eccezione. La scelta di una soluzione piuttosto che di un’altra deve essere incentrata su dei criteri valutativi, e su delle precise leggi e regolamentazioni che facciano in modo di evitare la configurazione di un qualche arbitrio da parte degli Stati. Il tutto deve avvenire nel rispetto dei diritti umani e deve essere garantito che le misure alternative siano “*accessible in practice*” (16).

Particolare attenzione deve essere prestata, inoltre, nei casi in cui siano coinvolte persone vulnerabili, come bambini o donne, facendo riferimento al principio del “*minimum intervention*” (17).

Nella linea guida n. 4.1 L’Alto Commissario, dopo aver affermato che la detenzione può essere utilizzata solo se legittima, indica i principali fini che con essa si sottendono perseguiti, quali l’ordine pubblico, la salute pubblica e la sicurezza nazionale (18).

Si considera applicabile la detenzione, al fine di tutelare l’ordine pubblico, quando si configura il rischio di fuga del migrante, o se questi rifiuti di cooperare con le autorità, valutate le circostanze di fatto. La detenzione è giustificata anche nel caso di richiesta d’asilo manifestamente infondata o chiaramente abusiva; o ancora per la determinazione dell’identità dell’individuo o per i controlli di sicurezza nei casi in cui l’identità non sia stata determinata o sia in dubbio. È possibile tuttavia che il richiedente possa avere delle difficoltà nel reperimento della documentazione attestante le sue generalità, pertanto è sempre necessario che vengano effettuate delle indagini allo scopo di una corretta valutazione della fattispecie e della comminazione di una misura proporzionale. L’ultimo caso analizzato è uno di quelli che giustifica il protrarsi per un tempo lungo o indefinito della detenzione (19).

Infine, non può essere tralasciata la detenzione volta all’ottenimento delle informazioni relative alla richiesta della protezione internazionale che però, ai sensi del paragrafo 28, sembra essere limitata solo all’intervista iniziale, e non prorogabile per tutta la durata della procedura d’asilo.

Per quanto riguarda la salute pubblica, essa legittima la detenzione qualora sussista il rischio di trasmissione di malattie o dello scoppio di una epidemia, ma la legittimazione deriva esclusivamente dalla decisione del personale medico qualificato (20).

In merito alla sicurezza nazionale, vengono adottate le misure ritenute necessarie dal Governo, nel rispetto delle norme di diritto internazionale (21).

Tra le linee guida vengono posti in risalto anche dei casi in cui la detenzione non è consentita. In particolar modo ci si riferisce alla detenzione applicata per punire l'ingresso irregolare o come deterrente per i richiedenti asilo, in violazione altresì dell'articolo 31 della Convenzione del 1951; e alla detenzione dei richiedenti asilo motivata da ragioni di espulsione, eccezione fatta per la richiesta mirante a ritardare o evitare il provvedimento, interpretata come tentativo di fuga (22).

2.3 La detenzione indiscriminata degli immigrati irregolari e dei richiedenti asilo

Alla luce di quanto messo in evidenza, si deduce che gli Stati europei adottano sistematicamente la detenzione, preferendola a eventuali soluzioni alternative e non tenendo conto delle reali circostanze di fatto. Talvolta, la valutazione circa l'opportunità di applicare una misura piuttosto che un'altra non viene affatto eseguita, non operando alcuna distinzione, quindi, tra i migranti coinvolti, senza controllare se questi siano immigrati regolari oppure rifugiati o richiedenti asilo. Di conseguenza, si verifica la violazione delle norme di diritto internazionale in materia di rifugiati.

Questa tendenza alla detenzione indiscriminata, come unica forma di tutela, è stata percepita anche dal Consiglio d'Europa che, nella Risoluzione 1707 dispone:

"The Assembly particularly concerned about the detention of asylum seekers who should be distinguished from irregular migrants. Under the 1951 Convention Relating to the Status of Refugees there are only specific and narrow exceptions to their right of freedom and movement. According to the Convention asylum seekers should not be detained solely on the basis of lodging a claim of asylum, nor for their illegal entry or presence in the country where they lodge a claim for asylum".

Alla base della distinzione di trattamento tra migranti irregolari e richiedenti asilo, vi è dunque la Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiato, che all'articolo 31 paragrafo 1 sancisce:

"Gli Stati Contraenti non prenderanno sanzioni penali, a motivo della loro entrata o del loro soggiorno illegali, contro i rifugiati che giungono direttamente da un territorio in cui la loro vita o la loro libertà erano minacciate nel senso dell'articolo 1, per quanto si presentino senza indugio alle autorità e giustificino con motivi validi la loro entrata o il loro soggiorno irregolari".

Al paragrafo 2 del medesimo articolo, vengono indicati i casi in cui le restrizioni sono praticabili ai danni dei rifugiati:

"Gli Stati Contraenti limitano gli spostamenti di tali rifugiati soltanto nella misura necessaria. Tali limitazioni devono essere mantenute solo fintanto che lo statuto di questi rifugiati nel paese che li ospita sia stato regolato o essi siano riusciti a farsi ammettere in un altro paese. Gli Stati Contraenti concedono a tali rifugiati un termine adeguato e tutte le facilitazioni necessarie affinché possano ottenere il permesso d'entrata in un altro paese".

L'importanza di questa distinzione, che attiene al piano delle garanzie e limitazioni imponibili, è sancita anche dalla Conclusione n. 44 del 1986 dell'UNHCR, sulla "Detenzione dei rifugiati e richiedenti asilo", che alla lettera d) dispone:

"Stressed the importance for national legislation and/or administrative practice to make the necessary distinction between the situation of refugees and asylum seekers, and that of the other aliens".

Una così marcata propensione legislativa e regolamentare, da cui scaturisce l'esigenza di continuare a riaffermare il medesimo principio, non ha, al contrario, molta fortuna nella prassi, ed è probabilmente questa la ragione che spinge le istituzioni europee a insistere sempre sullo stesso punto.

Sicuramente interessante al riguardo è l'opinione espressa da Pinto De Albuquerque che, tra gli altri, parla della detenzione dei richiedenti asilo. Egli, infatti ritiene che la misura detentiva trovi delle importanti limitazioni nei diritti di cui i richiedenti siano titolari, tra i quali i diritti umani e, in particolare, i diritti accordati a costoro dalle norme sullo status di rifugiato. Pertanto, per il giurista, da questo punto di vista, la politica di *crimmigration* è inammissibile.

Opera in seguito una dissertazione sulle circostanze in cui sarebbe lecito o meno applicare la detenzione, con riferimento alla *guidelines* dell'UNHCR del 2012. Si concentra poi sulla scelta di misure alternative meno coercitive. La presente precisazione rileva ai fini delle argomentazioni precedenti, in quanto De Albuquerque parla di un principio di "*gradation of the measures*", in stretta connessione con il principio di necessità, e che determina quindi una gradualità delle misure da applicare a seguito della valutazione delle risultanze dell'esame del singolo caso.

2.4 Il criterio della necessità

Altrettanto significativa è la analisi effettuata da De Albuquerque sull'orientamento della Corte europea dei diritti dell'uomo in materia di detenzione dei richiedenti asilo. Emblematico in tal senso sarebbe il caso *Saadi*, in cui la Corte non solo non riesce ad invertire il *trend* della detenzione di massa, ma decreta che lo Stato possa detenere il richiedente asilo per prevenire l'ingresso non autorizzato e per accelerare la richiesta d'asilo, non essendo rilevante che la detenzione sia necessaria per prevenire quell'ingresso irregolare. La Corte preferisce l'efficienza alla libertà (23).

Infatti, sostiene il giurista, la *Grand Chamber* legge nell'articolo 5, paragrafo 1, lettera f), la prevalenza del requisito della non arbitrarietà su quello della necessità. Il primo si differenzia dal secondo per l'esistenza di un legame stretto tra la detenzione e le ragioni che ne determinano l'applicazione. Tuttavia, il requisito della non arbitrarietà consente una più ampia interpretazione delle norme da parte degli Stati, titolari quindi di maggiore discrezionalità, che non assicura una protezione sufficiente ai soggetti che subiscono la pena.

In conclusione, il giurista sostiene l'esigenza dell'attuazione del test della necessità, per cui la tutela del diritto alla libertà deve essere compatibile con i "*social need*", quali la tutela dell'ordine pubblico, della sicurezza nazionale e della salute pubblica (24). Indica inoltre i requisiti necessari perché si possa concretizzare il principio della necessità (25). Per un'analisi completa dell'argomento trattato è necessario spostarsi dalla teoria alla pratica, attraverso l'esame di casi concreti, che meglio permettono di comprendere le asserzioni formulate.

3. I casi pratici

3.1 Il caso *Abdullahi Eelmi e Aweys Abubakar v. Malta*

Abdullahi Elmi ha fatto irregolarmente ingresso a Malta via mare, il 16 agosto 2012. È stato subito registrato dalle autorità locali, alle quali ha fornito le sue generalità, specificando di avere sedici anni, grazie anche all'aiuto degli altri migranti che ivi si trovavano, non essendogli stato fornito un interprete. Sono stati poi emanati nei suoi confronti, una decisione di rimpatrio e un ordine di allontanamento. Il primo, era incentrato sulla considerazione che egli si trovasse a Malta "senza mezzi di sussistenza e passibile di diventare un peso per i fondi pubblici"; mentre il secondo, informava il richiedente del rigetto della richiesta di partenza volontaria e che sarebbe rimasto in custodia fino all'esecuzione dell'allontanamento; inoltre veniva rilasciato un divieto di ingresso nei suoi confronti. Il tutto, comunicatogli in una lingua che non conosceva.

Pertanto, in accordo con la legge maltese sull'immigrazione, Elmi veniva messo in detenzione. Costretto in *Warehouse 2*, a Safi Barracks, è stato poi spostato nel Blocco B, nel 2013. Alcuni giorni seguenti, faceva richiesta d'asilo.

Nell'agosto 2012 veniva sottoposto ad una procedura specifica di determinazione dell'età. Nell'ottobre dello stesso anno veniva verbalmente informato che era stato riconosciuto come minore e sarebbe stato rilasciato di lì a breve. Tuttavia, ricevette la decisione scritta attestante l'esito della procedura, solo otto mesi dopo il suo arrivo, mesi tutti trascorsi in detenzione.

Il 19 aprile 2013, Elmi veniva rilasciato e ospitato in un centro per minori non accompagnati. Egli andava via da Malta poco dopo e, non avendo più contatti con l'ufficio per i rifugiati, la sua richiesta d'asilo veniva ritirata. Ritrovato in Germania e considerato un fuggitivo, veniva trattenuto dalle autorità tedesche che chiedevano a quelle maltesi di riaccoglierlo, secondo le disposizioni del Regolamento di Dublino.

Aweys Abubakar è entrato irregolarmente a Malta via mare, il 31 agosto 2012, all'età di diciassette anni. La sua vicenda è estremamente simile a quella del primo ricorrente. Anche in questo caso, infatti, lo sfortunato protagonista ha ricevuto una decisione di rimpatrio e un ordine di allontanamento dal contenuto analogo a quelli ricevuti da Elmi, persistendo sempre la problematica attinente alla lingua di stesura dei documenti. Anch'egli è stato poi detenuto, ai sensi dell'articolo 14 dell'*Immigration Act*, e trasferito poi da *Warehouse 2* al Blocco B, nel gennaio del 2013.

Ha eseguito poi la richiesta d'asilo, ed è stato sottoposto alla procedura di determinazione dell'età, ottenendo i risultati per iscritto solo ad otto mesi dal suo arrivo, tutti trascorsi in restrizione.

Il 24 aprile del 2013 è stato rilasciato e spostato in un centro per minori non accompagnati.

Il 14 settembre successivo, gli è stata garantita la protezione sussidiaria.

Un iter, quello che ha coinvolto i due minori, estremamente travagliato, che ha raggiunto i suoi picchi più deplorevoli con riguardo alle condizioni di detenzione a cui sono stati obbligati a sottostare. Entrambi lamentano per vero, l'assenza dei beni di necessità primaria, quali vestiti e scarpe; l'impossibilità di svolgimento di attività ricreative o comunque di attività fisica. Rileva altresì la mancanza di attività di istruzione, la carenza di informazioni, l'assenza di comunicazione con il mondo esterno. Non si può evitare di menzionare l'assenza di assistenza sanitaria, che ha coinvolto in prima persona Abubakar, e l'incapacità delle autorità maltesi di assicurare protezione all'interno della medesima struttura contenitiva. Ambo i ricorrenti, infatti, raccontano di episodi di violenza tra detenuti avvenuti dinanzi ai loro occhi, e che Elmi ha sperimentato sulla propria pelle (26).

Condizioni dunque al limite della sopportazione umana e che hanno fondato le basi per il ricorso presentato alla Corte europea dei diritti dell'uomo, ed avente ad oggetto la violazione degli articoli 3, 5 paragrafi 1, 2 e 4 (27).

La Corte ha accolto il ricorso riscontrando le violazioni lamentate, ad eccezione del paragrafo 2 dell'articolo 5, obbligando anche lo Stato a risarcire le parti offese.

Appare sicuramente sconcertante la reiterazione e la facilità con cui lo Stato contravveniva alle norme di diritto internazionale, noncurante delle possibili conseguenze alle quali sarebbe potuto andare incontro. Specificamente, si concretizza la violazione, innanzitutto, dei diritti inviolabili e delle libertà fondamentali dell'uomo, ma allo stesso tempo, vengono violate anche le norme sull'immigrazione. Orbene, la direttiva sui rimpatri stabilisce una serie di garanzie a tutela dello straniero, in particolare l'articolo 14, rubricato "Garanzie prima del rimpatrio", in cui si afferma che:

"(...) b) siano assicurate le prestazioni sanitarie d'urgenza e il trattamento essenziale delle malattie; c) che sia garantito l'accesso al sistema educativo di base per i minori, tenuto conto della durata del soggiorno; d) che si tenga conto delle esigenze particolari delle persone vulnerabili".

L'articolo 16 dispone invece circa le "Condizioni di trattenimento":

"1. Il trattenimento avviene di norma in appositi centri di permanenza temporanea. Qualora uno Stato membro non possa ospitare il cittadino di un paese terzo interessato in un apposito centro di permanenza temporanea e debba sistemarlo in un istituto penitenziario, i cittadini di paesi terzi trattenuti sono tenuti separati dai detenuti ordinari; 2. I cittadini di paesi terzi trattenuti hanno la possibilità — su richiesta — di entrare in contatto, a tempo debito, con rappresentanti legali, familiari e autorità consolari competenti; 3. Particolare attenzione è prestata alla situazione delle persone vulnerabili. Sono assicurati le prestazioni sanitarie d'urgenza e il trattamento essenziale delle malattie".

È possibile notare come il testo presti molta attenzione alla salvaguardia dei soggetti "vulnerabili" (28), definite all'articolo 3, numero 9 e tra i quali rientrano i minori, a tal punto da dedicare al tema diversi paragrafi, inclusi quelli citati, tra cui il considerando n. 22, e persino alcuni articoli. Ci si riferisce agli articoli 5, 10 e 17. In quest'ultimo è finanche sancito che:

"I minori non accompagnati e le famiglie con minori sono trattenuti solo in mancanza di altra soluzione e per un periodo adeguato il più breve possibile".

Alla luce di quanto esposto, Malta sarebbe colpevole di più di una violazione poiché, nella esecuzione delle misure di sicurezza, avrebbe dimenticato che "I cittadini di paesi terzi che sono trattenuti dovrebbero essere trattati in modo umano e dignitoso, nel pieno rispetto dei loro diritti fondamentali e in conformità del diritto nazionale e internazionale" e che bisogna dare la precedenza all' "interesse superiore del bambino" (29), inteso come minore.

Proseguendo, non è da dimenticare che i protagonisti della vicenda avevano presentato richiesta d'asilo e, dunque, non potevano essere considerati e trattati come semplici immigrati irregolari, secondo le disposizioni della Convenzione di Ginevra (30).

Un atteggiamento che non è ammissibile in una società così evoluta come quella odierna, e che si professa garante dei diritti dell'uomo, con un personalismo e un solidarismo affermatosi anche all'interno degli ordinamenti nazionali. Tuttavia, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, e, in alcuni casi, letteralmente purtroppo. La distanza, non solamente geografica, con coloro che giungono nel Vecchio Continente in cerca d'aiuto, mescolata

con la tendenza repressiva e ciecamente incriminatrice rappresentata dalla *crimmigration*, suscitano sempre maggiore diffidenza nei confronti di questi stranieri che, per definizione, non si conoscono. Ed è risaputo che il timore più grande dell'uomo è rivolto all'ignoto. Quindi, lo sbarco nei propri confini del nuovo nemico, legittima gli Stati a non curarsi delle norme e ad andare oltre le stesse, sull'onda anche dell'approvazione da parte della società. Il risultato non può che essere disastroso, con la rinascita di situazioni che sembravano ormai debellate, quali la tortura e la riduzione in schiavitù, lo sfruttamento e la privazione delle libertà. Il passato storico non dissimile vissuto da molti dei Paesi che prestano accoglienza, non ha fruttato alcun insegnamento. La discriminazione e l'odio prevalgono, e forse prevarranno sempre, nonostante siano continuamente condannate a parole. Stiamo probabilmente assistendo alla confutazione del brocardo latino "*verba volant, scripta manent*", perché, in conclusione, di quanto scritto, nulla viene reso. Del resto, se forme discriminatorie sono presenti nei singoli Stati, come, ad esempio, quella razziale e sociale negli USA, o quella religiosa nei territori islamici, con quale forza si può pretendere che essa non ci sia per chi è alieno alla propria cultura ed al proprio territorio?

Pertanto, casi come *Elmi e Abubakar v. Malta* sono all'ordine del giorno, e continueranno ad esserlo se il mondo non cambierà i principi in cui credere.

3.2 Il Caso Sea Watch 3

Desta un certo interesse, ai fini del discorso, il caso che vede coinvolta la nave Sea Watch 3 e che annovera tra i suoi protagonisti, l'Italia.

La vicenda si è verificata nell'estate del 2019. La nave Sea Watch 3, facente capo ad una ONG e capitanata da Carola Rackete, ha soccorso, in data 12 giugno, 53 migranti che si trovavano su un gommone a largo delle coste di Zawiya, in Libia. Non costituendo quest'ultimo un porto sicuro, il capitano ha fatto rotta verso Lampedusa, il porto sicuro più vicino. La Guardia Costiera Italiana è poi salita a bordo della nave, mentre si trovava in acque internazionali, e soltanto il giorno dopo, ha fatto la sua comparizione la Guardia di Finanza, che ha notificato al capitano il D.L. n. 53 del 2019 (31).

Passavano dunque i giorni, ma l'imbarcazione non aveva il permesso di entrare nelle acque territoriali, così, il 24 giugno, l'equipaggio ha fatto ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo, la quale però si è pronunciata con una decisione di rigetto. Il capitano, constatando che la situazione non migliorava, ha quindi fatto entrare la Sea Watch nelle acque territoriali italiane, arrivando fino a poche miglia dal porto di Lampedusa. Nonostante ciò, lo sbarco è stato vietato, ma la nave ha raggiunto ugualmente il porto sperando una motovedetta della Guardia di Finanza. I migranti sono stati fatti scendere e il capitano è stato arrestato. I capi di accusa erano due: i) favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, ai sensi dell'articolo 12 del D.lgs. 286/98 (32); ii) violazione del divieto di ingresso imposto dal D.L. n. 53 del 2019.

Il processo che ne è conseguito, si è concluso con l'assoluzione dell'imputata, il cui comportamento è stato ritenuto conforme alle norme di diritto internazionale.

Il caso in questione ha avuto una grande risonanza mediatica, poiché in ballo vi erano delle vite umane. Lo Stato italiano, infatti, almeno in prima battuta, si è opposto all'ingresso dei migranti, aggravandone sempre di più le condizioni, anche se coloro che versavano nello stato peggiore sono stati prontamente soccorsi. Il punto è che si è preferito aprire un dibattito politico, invece di tutelare chi ne aveva bisogno.

È innegabile che quanto accaduto è stato l'apice di una strategia politica basata sul respingimento e sulla discriminazione, manifestata apertamente con il D.L. n. 113 del 2018 (33), pertanto, si è convogliata maggior concentrazione su come impedire lo sbarco, rispetto alla salvaguardia del diritto alla vita e all'ottemperamento alle norme internazionali in materia. È ugualmente incontrovertibile che l'Italia non possieda le strutture e un sistema idoneo all'implementazione e accoglienza dei migranti, o almeno, non in tutta la sua estensione territoriale e comunque in maniera non proporzionata al numero delle persone da ospitare. Non è dunque inusuale che gli arrivati dimorino in alloggi di fortuna, o, talvolta, per strada, in condizioni igieniche precarie e senza i beni di prima necessità. Pertanto, per sopravvivere, in tanti si dedicano a furti o atti di microcriminalità che mal li dipingono agli occhi della popolazione abitante. Spesso, i migranti che sbarcano sulle coste italiane, non hanno intenzione di rimanere sul suolo d'approdo, ma desiderano recarsi in altri Stati, come la Francia e la Germania; tuttavia non sempre gli è consentito e, soprattutto, i tempi di distribuzione dei medesimi tra i vari Paesi membri sono molto lenti. Per questo motivo, si verificano situazioni come quelle di Ventimiglia, dove pur di passare il confine, la gente è disposta ad attraversare le gallerie ferroviarie durante la notte, con i morti all'ordine del giorno, e dove sono frequenti anche episodi di violenza, tra locali e stranieri, dovuti proprio alla miseria di cui si è prima discusso.

3.3 Gli altri casi: cenni

Il *trend* del blocco dell'immigrazione tra prendendo una piega notevole tra i Paesi europei, ed anche quelli dell'Unione. L'Italia è soltanto uno degli esempi, anche se tra i più sconcertanti considerando che si tratta di uno degli Stati maggiormente evoluti. Tante altre situazioni analoghe si sono verificate e si stanno ancora verificando nel continente. Un esempio estremo è costituito dall'Ungheria, che nel 2015 ha sollevato un vero e proprio muro, al confine con la Serbia, e poi con la Croazia. 170 chilometri di filo spinato e una rete alta quattro metri, ideati per "proteggere il nostro Paese allo stesso modo di come proteggeremmo la nostra casa o il nostro allevamento", a detta di Lazlo Torockzai, sindaco di Asotthalom, alla frontiera con la Serbia. Egli avrebbe altresì affermato, in una intervista alla BBC, la indispensabilità della "difesa della nostra cultura", e che il flusso migratorio "non porterà diversità ma una società uniformata, senza il colore europeo".

Un episodio particolarmente recente è avvenuto in Marocco, il 18 maggio 2021, su suolo spagnolo. Infatti, nel giro di un paio di giorni, ben ottomila migranti hanno varcato il confine marocchino, approdando a Melilla e Ceuta, enclaves della Spagna. Si tratta di due piccole cittadine già da tempo luoghi di passaggio delle rotte migratorie, divise dal territorio marocchino da una doppia barriera metallica, che svolge proprio il compito di impedire il transito ai migranti. Il luogo è sorvegliato dalla polizia spagnola da un lato, e da quella marocchina dall'altro. Tuttavia, alla data sopra indicata, le autorità nordafricane hanno omesso di svolgere i loro compiti di vigilanza, così che un'imponente ondata di persone provenienti dal Marocco e dall'Africa subsahariana, ha varcato la frontiera di Ceuta. Il sindaco della città ha parlato di "invasione", mentre il primo ministro iberico ha affermato che "difenderà le frontiere nazionali", e Madrid ha subito schierato soldati e blindati a Tajaral. 5.600 migranti sono stati già rimpatriati. Un evento senza precedenti la cui causa avrebbe origine nell'assistenza sanitaria fornita dalla Spagna a Brahim Ghali, capo del Fronte Polisario, la guerriglia secessionista che contende al Marocco il Sahara

occidentale. Intrighi politici, dunque, che si traducono nella noncuranza di che è costretto a fuggire in cerca di una vita migliore, e che ha ripercussione solo ed esclusivamente sulle sorti di questi ultimi.

In merito si è pronunciata anche l'Unione Europea. Il Presidente Von der Leyen ha infatti presentato delle dichiarazioni, manifestando l'intenzione di creare un nuovo "patto sull'immigrazione" e costruire un sistema *ad hoc*.

Il futuro è quindi incerto, bisogna fare affidamento sulle buone intenzioni dell'Unione e sperare che venga raggiunto un punto di svolta verso la concretizzazione di una organizzazione funzionale ed efficiente, che garantisca la tutela dei diritti fondamentali e che redima l'Europa agli occhi dell'opinione pubblica internazionale.

4. Conclusioni

L'immigrazione è uno dei problemi più antichi che il mondo si sia mai trovato a fronteggiare, dagli indiani che attraversarono lo stretto di Bering ai fenici che si stanziarono sul suolo nordafricano, fino alle grandi migrazioni di inizio XX secolo verso gli Stati Uniti. Ciò che spingeva le popolazioni a lasciare il proprio luogo d'origine erano la fame, la povertà e la guerra, a testimonianza che l'umanità, con la sua complessità, è resistente anche al tempo. Nonostante i numerosi esempi forniti dal passato, e l'esperienza diretta vissuta dalla maggior parte dei Paesi odierni, l'approccio verso questo fenomeno resta sempre lo stesso: "la difesa", che spesso si traduce in un atteggiamento aggressivo e violento, come nel caso del massacro dei "dago" a New Orleans. Si parla di invasione e di minaccia per l'ordine sociale, suscitando spavento tra la popolazione e astio nei confronti dello straniero. In risposta, dunque, all'attacco che l'Europa sta subendo negli ultimi anni, l'Unione ha elaborato una strategia di chiusura e respingimento, che non consente alcun processo di integrazione ma che, al contrario, mira a rimarcare le diversità. Le istituzioni non sono nemmeno state capaci di creare un fronte unito, dal momento che le differenze tra gli Stati sono tali, che i provvedimenti vengono applicati con modalità ed intensità profondamente distinte, mettendo a dura prova l'efficacia dell'intero sistema di accoglienza, e ottenendo come risultato la violazione dei diritti umani e delle norme di diritto internazionale, a danno dei migranti. L'uso regolare e continuo di misure coercitive, come la detenzione, verso chiunque approdi sul suolo europeo, senza tenere conto delle circostanze attinenti al singolo caso e delle norme di diritto internazionale, si traduce in una discriminazione etnica e nazionale, e in un certo qual modo anche razziale, perché si fa riferimento genericamente ai "neri", senza indagare sulla loro provenienza geografica. Il tutto crea una situazione di tensione ed allerta, in cui si è pronti ad agire con durezza al minimo sussulto. Ma quale soluzione adottare per porre rimedio a queste difficoltà? Non vi è in realtà una risposta precisa, possono solo essere formulate delle ipotesi. È probabile che i più condivideranno l'idea di una riforma e revisione del piano sull'immigrazione, come già prospettato dai vertici dell'Unione Europea a seguito degli eventi recenti. Come strutturare il nuovo sistema? Usualmente viene detto che si impara dagli errori, quindi la conseguenza logica della suddetta affermazione sarebbe individuare e riconoscere i punti di maggiore criticità del sistema, e superarli. Ciò però impone un approccio differente, improntato non sull'idea di difesa dei confini, per creare una "*fortress Europe*", ma sul proposito della vera accoglienza. Dunque, innanzitutto è necessario considerare le importanti differenze che intercorrono tra gli Stati membri, con riferimento all'apparato organizzativo e legislativo, nonché alle capacità economiche, e

colmare quel *gap*. Colmarlo fissando dei principi e degli obiettivi comuni, le cui modalità di realizzazione devono essere costruite in base alle possibilità dei singoli Paesi, e con un maggior intervento dell'Unione lì dove necessario, non scaricando tutte le spese di trasferimento, ad esempio, sui suoi membri. Questo sistema dovrebbe poi essere incentrato sull'integrazione, intesa non come accoglienza dei migranti in centri o strutture apposite, bensì come loro inserimento all'interno della società. Cose ci rende parte di una comunità? La condivisione di usi e lingua, una posizione lavorativa, una collocazione geografica ben precisa; questo è esattamente ciò che potrebbe avvenire con gli immigrati. Se ad essi venissero insegnati infatti, i costumi occidentali, se essi occupassero delle posizioni lavorative, potrebbero costruirsi una vita dignitosa che, da un lato, contribuirebbe allo sviluppo dell'Europa, e dall'altro, ridurrebbe drasticamente gli episodi di criminalità ad essi riconducibili, poiché anche la povertà calerebbe. Inoltre, se i cittadini dell'Unione venissero abituati alla vicinanza e all'interazione con gli stessi, verrebbe superato anche il sentimento di discriminazione tanto presente negli ultimi anni, così che l'incontro con esponenti di etnie diverse, diverrebbe solo un'occasione di arricchimento personale.

In conclusione, per elaborare un sistema di accoglienza efficiente è necessario riconoscere e superare le diversità, in modo che l'incontro con lo straniero non costituisca un pericolo, ma una opportunità.

References

- (1) Regolamento (UE) 604/2013.
- (2) AMNESTY INTERNATIONAL, Public Statement, Case of M.S.S. v. Belgium and Greece (Application No. 30696/09), AI index: EUR 03/001/2011, 21 January 2011.
- (3) Regolamento (UE) 604/2013, art. 3, par. 2: "Qualora sia impossibile trasferire un richiedente verso lo Stato membro inizialmente designato come competente in quanto si hanno fondati motivi di ritenere che sussistono carenze sistemiche nella procedura di asilo e nelle condizioni di accoglienza dei richiedenti in tale Stato membro, che implicino il rischio di un trattamento inumano o degradante ai sensi dell'articolo 4 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, lo Stato membro che ha avviato la procedura di determinazione dello Stato membro competente prosegue l'esame dei criteri di cui al capo III per verificare se un altro Stato membro possa essere designato come competente".
- (4) Convenzione di Ginevra, art. 33, co. 1: "Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche".
- (5) Direttiva 2008/115/CE, art. 4, par. 1, lett. a) e b): "La presente direttiva lascia impregiudicate le disposizioni più favorevoli vigenti in forza di: a) accordi bilaterali o multilaterali tra la Comunità, o la Comunità e i suoi Stati membri, e uno o più paesi terzi; b) accordi bilaterali o multilaterali tra uno o più Stati membri e uno o più paesi terzi".
- (6) EUROPEAN PARLIAMENT, Briefing, EU Readmission Agreements Facilitating the return of irregular migrants, April 2015.
- (7) Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza del 23 febbraio 2012, ricorso n. 27765/09, *Hirsi Jamaa and others v. Italy*.
- (8) Esempi di disposizioni in materia criminale sono contenuti nella Direttiva 2008/115/CE, agli artt. 15-17; nella Convenzione di Ginevra del 1951, agli artt. 31 e 32; e nella Direttiva 2002/90/CE.
- (9) Corte europea dei diritti dell'uomo, opinione dissenziente del giudice Pinto De Albuquerque, sentenza del 22 novembre 2016, ricorsi nn. 25794/13 e 28151/13, *Abdullahi Elmi and Aweys Abubakar v. Malta*: "(...) *this policy perceives the migrant as the newest 'enemy' (...)*".
- (10) Consiglio D'europa, Risoluzione 1707 (2010), par. 2: "(...) *this does not necessarily translate into better conditions for the persons detained. Furthermore, alternative facilities, which are inappropriate for*

detaining asylum seekers and irregular migrants belonging to this group, such as police stations, prisons, disused army barracks, hotels, mobile containers, etc., are also being used in order to detain growing numbers of persons”.

(11) United Nations High Commissioner for Refugees, Detention Guidelines, Guidelines on the applicable criteria and standards relating to the detention of asylum seekers and alternatives to detention, Guideline 6, par. 46: *“To guard against arbitrariness, maximum periods of detention should be set in national legislation. Without maximum periods, detention can become prolonged, and in some cases indefinite, including particularly for stateless asylum-seekers. Maximum periods in detention cannot be circumvented by ordering the release of an asylum-seeker only to re-detain them on the same grounds shortly afterwards”.*

(12) Guidelines 7-8.

(13) *“Whilst it is universally accepted that detention must be used only as a last resort (...)”.*

(14) Direttiva 2008/115/CE, art. 15, par. 1.

(15) Guideline 4.2: *“The need to detain the individual is to be assessed in light of the purpose of the detention (see Guideline 4.1), as well as the overall reasonableness of that detention in all the circumstances, the latter requiring an assessment of any special needs or considerations in the individual's case (see Guideline 9). The general principle of proportionality requires that a balance be struck between the importance of respecting the rights to liberty and security of person and freedom of movement, and the public policy objectives of limiting or denying these rights”.*

(16) Guideline 4.3, par. 37.

(17) Guideline 4.3, par. 39.

(18) Guideline 4.1, par. 21: *“Detention can only be exceptionally resorted to for a legitimate purpose”.*

(19) 4.1.1 To protect public order.

(20) 4.1.2 To protect public health.

(21) 4.1.3 To protect national security.

(22) 4.1.4 Purposes not justifying detention.

(23) Corte europea dei diritti dell'uomo, opinione dissenziente del giudice Pinto De Albuquerque, cit.: *“According to that judgment, a State may detain an asylum-seeker to prevent unauthorised entry and to expedite the asylum claim, and it is not relevant whether detention is necessary in order to prevent that irregular entry. Efficiency considerations prevail over liberty, in the Grand Chamber's view”.*

(24) Ivi, par. 24: *“The former assesses whether the interference with the right to liberty adequately advances the 'social need' (such as the protection of public order, national security and public health) pursued and reaches no further than necessary to meet the said 'social need'”.*

(25) Ivi, par. 23.

(26) Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza del 22 novembre 2016, ricorsi nn. 25794/13 e 28151/13, *Abdullahi Elmi and Aweys Abubakar v. Malta*, par. 23: *“Fights often broke out between men of different origins, nationalities or tribes, and he also referred to an episode where he had been beaten up by a fellow detainee”*; par. 24: *“He also referred to an incident in which he had been beaten up by a fellow detainee who had allegedly also previously attacked another detainee with a knife”.*

(27) Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, art. 3: *“nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti”*; art. 5 par. 1: *“ogni persona ha diritto alla libertà e alla sicurezza”*; art. 5, par. 2: *“ogni persona che venga arrestata deve essere informata al più presto e in una lingua a lei comprensibile dei motivi dell'arresto e di ogni accusa elevata a suo carico”*; art. 5, par. 4: *“ogni persona privata della libertà mediante arresto o detenzione ha diritto di indirizzare un ricorso ad un tribunale affinché esso decida, entro brevi termini, sulla legalità della sua detenzione e ne ordini la scarcerazione se la detenzione è illegale”.*

(28) Direttiva 2012/29/UE.

(29) Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo, firmata a New York il 20 novembre 1989.

(30) V. UNHCR, Detention Guidelines, cit.; UNCHR, Detention of Refugees and Asylum-Seekers, n.44 (XXXVII), 13 October 1986.

(31) In materia di *“Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica”.*

(32) Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.

(33) Detto anche *“Decreto Salvini”*, abroga le disposizioni che accordavano il conferimento di un permesso di soggiorno per motivi umanitari.